

te, la seconda quelli delle tombe rinvenute intatte. Dopo una descrizione delle strutture, le schede analizzano gli elementi del corredo, ordinati secondo il rinvenimento nel caso delle tombe intatte, per classi di materiale nel caso di quelle già sconvolte dall'intervento di scavatori clandestini. È evidente come, nel caso delle tombe già saccheggiate, rimangano dei corredi solamente gli elementi considerati dai tombaroli meno appetibili per il mercato antiquario: dal punto di vista scientifico tuttavia il volume mette a disposizione degli studiosi contesti che, pur frammentari, permettono confronti e analisi in grado di gettare nuova luce su aspetti ancora poco chiari della vita di Tarquinia, grazie anche alla varietà delle classi di materiale rappresentate (ceramica attica, ceramica etrusca a figure rosse, ceramica decorata a siluetta, ceramica con decorazione suddipinta, con decorazione lineare, ceramica a vernice nera, *terra sigillata*, ceramica invetriata, ceramica a pareti sottili, bucchero, ceramica depurata priva di decorazione, *unguentaria*, *lagynoi*, lucerne, anfore e ceramica grezza, oltre ad alcune terrecotte figurate). La situazione dell'area, particolarmente complessa e caratterizzata da diverse fasi di uso della necropoli, con evidenti episodi di riutilizzo fino alla prima età imperiale, potrà ricevere ulteriori chiarificazioni anche dalla pubblicazione dei corredi restanti.

Due infine le appendici al testo. La prima, curata da M.D. Gentili, prende in considerazione i frammenti in pietra lavorati e rinvenuti all'interno delle tombe. In particolare si segnalano le due teste dalla tomba 5612, purtroppo frammentarie, una delle quali datata ai decenni finali del IV secolo a.C. e raffigurante con ogni verosimiglianza un demone infero. La seconda appendice, a firma di M. Pandolfini Angeletti, analizza le iscrizioni rinvenute sulle pareti di una delle tombe (t. 842), redatte con tipo alfabetico regolarizzato del IV secolo a.C. Vengono inoltre presentati cinque cippi realizzati in nenfro: questi ultimi, caratteristici di Tarquinia e del suo territorio, con funzione di segnacoli delle deposizioni individuali nell'ambito di ipogei utilizzati da più generazioni, hanno restituito iscrizioni etrusche e latine che si scagliano tra il III e il II secolo a.C.

DAVIDE LOCATELLI

PAOLA PUPPO, *Le coppe megaresi in Italia*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1995 (Studia archaeologica, 78). Un vol. di pp. 191, tavv. LXXXI.

La denominazione convenzionale «ceramica megarese» indica una classe di ceramiche eseguite con matrici decorate a punzone, che vede la luce per la prima volta in Attica nella seconda metà del III secolo a.C. ad imitazione di vasellame metallico, secondo una tendenza dimostrata anche da altre classi ceramiche (come, ad esempio, la ceramica a vernice nera): gli esemplari prodotti dalle oreficerie ellenistiche vengono infatti 'tradotti' in materiale più vile, con la creazione di oggetti fabbricati in serie per accontentare le esigenze del ceto medio, desideroso di imitare lo sfarzo delle classi dirigenti. La ceramica megarese si trova diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, ed il termine delle sue attestazioni è collocabile agli inizi del I secolo a.C. La funzione primaria è quella di vasellame fine da tavola: le forme, soprattutto coppette a vasca emisferica (ma anche calici e crateri), e alcuni degli elementi decorativi (foglie di vite, grappoli d'uva, scene dionisiache) confermano il suo uso soprattutto in rapporto al consumo del vino. Numerosi rinvenimenti in contesti tombali o santuariali attestano tuttavia anche una funzione per offerte e libagioni rituali di tipo sia sepolcrale che cultuale.

Il volume qui presentato — che costituisce la sintesi e l'aggiornamento della tesi di laurea discussa dall'Autrice presso l'Università di Genova nel 1990 — presenta un quadro generale dei rinvenimenti di questi oggetti «poveri ma particolari» sul territorio italiano, prendendo in considerazione i manufatti prodotti localmente (ceramica cd. italo-megarese) da vasai italici o immigrati dall'Oriente, come pure quelli di importazione (ceramica megarese vera e propria).

La parte introduttiva traccia una storia degli studi, dall'individuazione nel 1889 delle prime «coppe di *Popilius*», denominazione creata sulla base della firma del vasaio presente sui due esemplari allora rinvenuti (e che accompagnerà questa classe fino al riconoscimento dell'esistenza di numerose fabbriche diverse), fino alle più recenti analisi svolte dalla Marabini-Moevs (1980) sul materiale recuperato negli scavi di Cosa, che rappresentano l'ultimo contri-

buto, prima di questo, sulla produzione italo-megarese.

Il nucleo dell'opera è costituito dalle problematiche relative all'individuazione dei vasi e delle fabbriche che producono questo genere di ceramica su suolo italico. La distinzione delle singole officine viene effettuata sulla base delle firme; gli esemplari privi di indicazioni vengono poi attribuiti in base a considerazioni di ordine stilistico, anche se l'Autrice non manca di segnalare il rischio di arbitrarietà legato a episodi di influenze reciproche o a scambi di punzoni riscontrabili tra i vari centri di produzione. Vengono in questa sede analizzate coppe firmate da *Lapius*, *Popilius*, *Quintius*, *Heraikleides* e *Ovilis*, oltre al materiale prodotto negli atelier individuati a Tivoli e Cosa sulla base del rinvenimento di matrici. Si affronta in seguito il caso della produzione cosiddetta 'tarantina', ricondotta in realtà all'attività di officine collocabili in Metaponto e sull'Acropoli di Monte Sannace, ma fortemente influenzata nei repertori decorativi e morfologici dalle produzioni tarentine di Taranto. Un caso a parte è infine rappresentato dalla Sicilia: rispetto alla zona etrusco-laziale, questa regione ha restituito un numero consistente di ceramiche megaresi di importazione, databili dalla metà del II secolo e che testimoniano ancora una volta il ruolo commerciale svolto dall'isola all'interno dei circuiti mercantili tardo-repubblicani. Tuttavia la presenza a Tindari e Morgantina di matrici frammentarie sembra testimoniare, dalla fine del II secolo e per i decenni iniziali del secolo successivo, l'attività di botteghe locali anche in quest'area.

Viene poi affrontato il problema della ceramica megarese di importazione, prodotta in Grecia (o più verosimilmente per la maggior parte in Asia Minore, ad Efeso) e rinvenuta in Italia. La sua commercializzazione segue meccaniche non ancora chiarite, anche se non pare inverosimile immaginare una diffusione come merce 'd'accompagnamento' di carichi più importanti, fatto che giustificherebbe da un lato la presenza capillare di questi oggetti in tutto il Mediterraneo antico, dall'altro la loro scarsa quantità.

Infine vengono analizzate le sei coppe di produzione italica appartenute alla collezione Castellani, che presentano tracce policrome e di doratura del tutto inusuali, tracce che vengono ricondotte ad un interven-

to posteriore (forse proprio dello stesso collezionista) destinato a rendere più preziosi oggetti di per sé piuttosto banali.

Il volume è corredato da una tavola che riproduce i motivi ricorrenti nella decorazione delle coppe italo-megaresi, e da un'appendice nella quale alcune mappe di distribuzione offrono una panoramica della situazione attuale del rinvenimento di questi oggetti (sia quelli di importazione che quelli prodotti localmente) e la localizzazione delle fabbriche individuate.

DAVIDE LOCATELLI

EUGENIA SERAFINI, *Il mosaico pavimentale di Fabrateria Vetus, oggi Ceccano*, NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO, *I sodalizi in onore di Eracle*, Roma, Edizioni Artecorm, 1993. Un vol. di pp. 92.

NICOLÒ GIUSEPPE BRANCATO, *Il 'caso Ceccano'. Fabrateriae Veteris inscriptiones. Aggiornamenti onomastici, problemi amministrativi et cetera*, Roma, Edizioni Artecorm, 1994. Un vol. di pp. 238.

Il territorio dell'antico centro abitato di *Fabrateria Vetus*, già città volsca sottomesa nel 329 varr. e corrispondente all'odierna Ceccano (sita ad una dozzina di chilometri a sud di Frosinone), benché non abbia mai rivestito un ruolo di primo piano durante il secolare svolgersi della storia di Roma, ha tuttavia conservato un complesso veramente notevole di documenti epigrafici che, per quanto siano per la gran parte frammentari, presentano tuttavia anche testi molto interessanti per ricostruire singoli aspetti della storia, delle istituzioni e della vita quotidiana della città in età romana. Molti dei testi epigrafici scoperti a Ceccano erano già noti al momento della pubblicazione del volume X del *Corpus Inscriptionum Latinarum*: e tuttavia i molti e significativi ritrovamenti che si sono susseguiti fino ai nostri giorni, hanno reso sempre più evidente e grave l'incompletezza del quadro offerto dalle pagine del *Corpus*, suggerendo alla fine l'opportunità di provvedere a pubblicare delle integrazioni. Così, dopo una prima edizione a carattere prevalentemente divulgativo curata dallo studioso lo-